

# VJAČESLAV IVANOV E ROMA



CONVERSAZIONE  
DELL'ARCIPRETE IOANN SVIRIDOV  
CON  
DMITRIJ VJAČESLAVOVIČ IVANOV

da "Russkaja Mysl'" (*Pensiero russo*) del 05.06.1997

**Traduzione di Leonardo M. Pignataro**  
**Centro Russia Ecumenica**  
**Vicolo del Farinone, 30**  
**Roma**

# Vjačeslav Ivanov e Roma

Conversazione dell'arciprete Ioann Sviridov con  
Dmitrij Vjačeslavovič Ivanov

*Il 23 maggio 1997, nella Casa di Baltrušaitis\* a Mosca è stato presentato il libro che comprende le interviste di due giornalisti svizzeri con Jean Neuvecelle, cioè Dmitrij Vjačeslavovič Ivanov.*

*Il libro non è stato ancora tradotto in russo, ma la sua presentazione in Russia ci ha fatto conoscere l'esperienza giornalistica di D. Ivanov, e anche la sua personalità di uomo strettamente legato alla cultura russa all'estero. Durante la sua permanenza a Mosca, Dmitrij Vjačeslavovič ha concesso un'intervista al "Messaggero religioso-sociale".*

- Com'è capitato suo padre Vjačeslav Ivanov a Roma? Qual è stato il vostro percorso dalla Russia all'estero? Lei è nato in Russia, vero?

- Per mio padre, Roma è stato uno dei luoghi più significativi della sua vita, dove è sempre tornato. Sono nato nel luglio del 1912 nella cittadina di Neuvecelle, (da lì il mio pseudonimo), sulla riva francese del lago di Ginevra. Quando avevo solo pochi mesi, ci recammo a Roma. Poi, quando avevo un anno e mezzo, mio padre fece ritorno a Mosca, dove restammo fino al 1920.

Ho pochi, ma abbastanza chiari, ricordi di quel periodo: i colpi di fucile durante la rivoluzione, le perquisizioni, i tram stracolmi, che mi terrorizzavano quando ci arrampicavamo con la mamma.

---

\* Jurgis Baltrušaitis (1873-1944), poeta lituano, amico di V. Ivanov. Nella casa dove abitò a Mosca si trova ora un centro culturale dell'Ambasciata di Lituania.

Nel 1920 mia madre, Vera Konstantinovna, morì e mio padre comprese di non potere più restare a Mosca. Fino ad allora mio padre aveva invano chiesto al governo sovietico l'autorizzazione a partire per l'Italia, nella speranza che la vita a Roma permettesse a mia madre, affetta da una grave forma di tubercolosi, di guarire. Ma all'ultimo momento il nulla osta era stato rifiutato e di lì a poche settimane ella spirò.

Fu suggerito a mio padre di andare nel Caucaso e partimmo alla volta di Kislovodsk, poi fummo evacuati a Baku, dove a mio padre fu offerta una cattedra all'università appena fondata. Ci fermammo a Baku per quattro anni. Mi piaceva Baku, mi piaceva vivere in una città orientale. I cammelli attraversavano solenni le strade, facendo smorfie altezzose. Mio padre, mia sorella Lidja e io adoravamo lo straordinario paesaggio roccioso e arido della località marina dove trascorrevamo l'estate.

Nel 1924, avevo dodici anni, del tutto inaspettatamente mio padre ricevette il permesso tanto agognato e tornammo a Roma, passando per Riga, Monaco, Venezia e Firenze. Il pretesto era andare a visitare il padiglione sovietico alla Biennale, la mostra internazionale d'arte a Venezia, ma mio padre non faceva mistero che da lì si sarebbe recato a Roma, e per sempre. "Vado a morire a Roma", soleva dire, il che non significava che volesse morire presto, ma che Roma sarebbe stato l'ultimo "porto delle sue peregrinazioni", come si legge nel primo dei suoi *Sonetti romani*. Andò a Roma, e non a Parigi o Berlino, perché era legato a Roma sin dai suoi anni giovanili, vi era capitato la prima volta all'età di ventisei anni. Inoltre non voleva andare in una delle capitali della diaspora russa, dell'emigrazione russa.

- E perché? Ne conosce il motivo?

- Credo che mio padre non abbia mai voluto sentirsi un emigrato, pur avendo trascorso più della metà della sua vita all'estero. Aveva un fortissimo senso dell'unità della cultura e non si sentiva un estraneo

nell'antica Roma. Così come non si sentiva un estraneo in Germania, conosceva alla perfezione la lingua tedesca, la poesia tedesca. Era legato anche alla Francia. Non ebbe mai nostalgia del folklore russo, dei *kulič* (torta tipica pasquale), delle uova colorate e così via, anche se gli piacevano molto il *boršč* (una minestra tipica) e i *pirožki* (pasticcini con vari ripieni). Per questo ritengo avesse paura di recarsi in una città dove a volte veniva artificialmente ricreata una Russia lontana.

- Che cosa era, un tentativo di tagliare i legami con la vita russa?

- No, piuttosto il non volersi ritrovare nell'artificiale cornice di Parigi...

- Come erano i rapporti con suo padre?

- Tra noi c'è stata amicizia sin da quand'ero bambino. Uno dei miei primissimi ricordi a Mosca, quando avevo quattro anni circa: entro nell'appartamento sul Zubovskij boulevard, forse alle due del pomeriggio, di ritorno da una passeggiata e mi dicono: "Shh! Papà sta dormendo!" Papà che dormiva di giorno, mi sembrò normale, dal momento che di notte lavorava, scriveva versi. Un'altra volta entro nell'appartamento e mio padre è nel mezzo della stanza, che parla con qualcuno. Gli abbraccio le gambe - gli arrivavo infatti alle ginocchia - e dico: "Tutto svanì come un sogno lontano". Si stupì molto: "Che cosa?" Ricordò quella frase e quella stessa notte scrisse una poesia che iniziava con il verso arrivato da chissà dove nella mia testa di bambino, evocatore di un sogno lontano. Cosicché tra un bambino di quattro anni e suo padre, di molto più grande, esisteva un legame: non quello di un bimbo che balbetta qualcosa e del suo papà adulto. Così ricordo, quando, nello stesso appartamento, ancora prima della rivoluzione conversavano Vjačeslav Ivanov e, credo, Michail Osipovič Geršenzon; e forse anche Šestov. Insomma, dei personaggi importanti siedono, bevono tè - ricordo i bicchieri e lo zucchero che lentamente si scioglie

nel tè scuro e dal profumo aromatico. Ascolto, naturalmente non comprendo una parola, ma non voglio andarmene.

- C'era un qualche programma ben preciso, stabilito da suo padre, per la vostra istruzione?

- Ecco un mio ricordo: mi arrampico sulle ginocchia di mio padre e lo saluto come Zar Ariete, poiché a casa lo chiamavamo "Zar Ariete dalle corna d'oro". Era un gioco che facevamo sempre, lui amava i miti e stava al gioco. Il gioco continuava, tra me e lui, così come anche con mia sorella Lidja, molto più grande di me - così non so se ci fosse un piano preciso, ma era un gioco comune e comune, in ogni caso, come mi sembrava, era il rapporto con la vita esterna. Forse questo portò a una certa chiusura verso le altre persone non ammesse al gioco e ignare del fatto che mio padre fosse lo Zar Ariete, che avesse le corna d'oro. Per quanto riguarda programmi di educazione da parte di mio padre, non lo so: in ogni caso non me ne parlava. Ma a Baku, quando avevo già 12-13 anni, andavo a scuola ed ero un pessimo allievo: arrivavo tardi, facevo errori nello scrivere, facevo scarabocchi, e così via. Aleksandr Sergeevič - così si chiamava il mio maestro - mandava a chiamare mia sorella Lidja e le rimproverava il fatto che io, "figlio di un professore", mi comportassi così male a scuola. Forse mio padre pensava - è una mia ipotesi - che vivendo in famiglia, ascoltando le conversazioni - che non potevo non ascoltare, dal momento che vivevamo tutti in una sola stanza - avrei forse imparato più che a scuola, che era un po' noiosa. A casa leggevo molto, e per mia scelta Mayne Reid e quasi tutto Dostoevskij. Mio padre si comportava con il figlio, così come il figlio si comportava con il padre - come con un compagno che da solo scopre qualcosa ascoltando quanto dice il più anziano.

- Quando ha cominciato da solo ad avvertire che la vita religiosa, l'incontro con la Chiesa, hanno una qualche importanza per l'uomo?

- Mi sembra che non ci sia stato un solo momento in cui non abbia avvertito questo.

- Da che cosa ha avuto origine? Dalle conversazioni con suo padre o indipendentemente da ciò?

- Credo non tanto dalle conversazioni con mio padre, quanto dall'esempio di mio padre. Mi sembra che un certo elemento religioso nella vita e nell'accostarsi ai fatti della vita sia stato sempre presente in mio padre e in me.

- Ma come si può definire questo tipo di religiosità di suo padre? Ci sono alcune definizioni semplicistiche: religiosità razionale, religione del cuore, religione del quotidiano, religione quasi mista e combinata a una crescita culturale.

- Mi sembra di aver assimilato da mio padre la sensazione che tutto il creato è trafitto da un raggio divino. Non si tratta affatto di panteismo, ma di una certa esperienza interiore di apertura della creatura al Logos. Naturalmente queste parole così elevate passavano "sopra la mia testa". Ma riuscivo in qualche modo ad afferrarne il senso vedendo con quale premura, direi liturgica, mio padre trattava i più semplici elementi della vita di tutti i giorni: il pane, il vino, l'acqua... Ma, per amor del cielo, non pensiate che in casa regnasse una qualche solennità, una qualche cerimoniosità. Tutto era semplice e allegro, tutto era gioco. Io avvertivo l'emozione con cui mio padre, cristiano profondamente credente, parlava di Cristo, in particolare della sua personalità, del Vangelo, di ciò che Cristo dice agli Apostoli. Ricordo l'emozione di mio padre trasmettersi a me. A Roma frequentavamo la chiesa ortodossa che si trovava non in via Palestro, dove è oggi, ma in Piazza Cavour.

A Roma c'era una piccola comunità russa, tutti si conoscevano tra loro. Quel circolo chiuso, tipico a volte delle parrocchie all'estero, dava un profondo fastidio, tanto più che ci avevano accolto con una levata di

scudi: non eravamo, come la maggior parte degli emigranti russi a Roma, dei fuggiaschi di prima della rivoluzione. Il rettore della chiesa, l'archimandrita Simeon, uomo eccezionale e di cultura, veniva a casa nostra, era amico di Vjačeslav Ivanov. Conversavano e discutevano di temi teologici.

Ma in generale la vita religiosa la osservavo piuttosto nelle chiese cattoliche di Roma, che erano sempre aperte e c'era un certo senso di rapporto continuo tra la vita normale (i tram, gli autobus, la scuola) e la chiesa. A Roma c'erano molte chiese, suonavano l'organo, la gente vi faceva un salto, vi entrava per cinque-dieci minuti. La messa domenicale durava mezzora, cosicché tutto era come interiormente legato alla vita di tutti i giorni.

- Come avvenne il passaggio di suo padre al cattolicesimo, in che momento, in quale anno? Come maturò questa idea - forse solo per la spiacevole "chiusura" degli emigranti russi?

- No, certo... Del resto anche a Roma molti membri del "circolo" erano diventati nostri amici.

Vjačeslav Ivanov aveva sempre meditato sull'unità della Chiesa e sulla necessità di riconoscere quest'unità, anche conversando con Vladimir Solov'ëv. Arrivato a Roma nel 1924, fu colpito dalla crisi apparentemente insanabile, che in vario modo imperversava nella vita spirituale dell'uomo in Russia e in Occidente. E allora - come scrive al suo amico francese Charles Du Bos - "in un'atmosfera di una certa grettezza spirituale del mondo borghese, opposto nel contempo, per una sorta di contrappunto demoniaco, alla corrispondente furia rivoluzionaria, imperiosamente si elevò dalle profondità della mia anima un noto richiamo, che sempre si ripeteva sin dagli anni della mia gioventù, quando ebbe inizio la mia comunione spirituale con quel

grande e santo uomo che era Vladimir Solov'ëv, il quale lentamente, ma risolutamente mi conduceva all'unione con la Chiesa cattolica...".

- Ma da un punto di vista esteriore ciò può essere inteso come la non disponibilità a essere solidale con il proprio Paese.

- A questo risponde egli stesso nella sua lettera a Du Bos: "Rimanere in nome di una solidarietà fraterna e di una fedeltà alla Chiesa-Madre ora sofferente in un gregge allo sbando che brancola intorno al proprio ovile, fuggendone a causa di una secolare sfiducia - una sfiducia un tempo infusa nel popolo-bambino dai suoi stolti pastori, nemici dell'unità teocratica - una tale decisione non mi sembrava pia e saggia". L'atto di unione, del marzo 1926, avvenne nel modo più semplice e discreto. Dinanzi a padre Vladimir Abrikosov, sacerdote russo cattolico, Vjačeslav Ivanov lesse non la solita dichiarazione di unione, ma la formula di Solov'ëv:

"Come membro della vera e veneranda Chiesa ortodossa o greco-russa, che non parla per la voce di sinodo anticanonico, né per mezzo di impiegati del potere secolare, ma per la voce dei suoi grandi Padri e Dottori, riconosco per giudice superiore in materia di religione colui che è stato riconosciuto per tale da Sant'Ireneo, San Dionigi il Grande, Sant'Atanasio il Grande, San Giovanni Crisostomo, San Cirillo, san Flaviano, il beato Teodorito, San Massimo Confessore, San Teodoro Studita, Sant'Ignazio [San Venceslao martire], ecc., cioè l'Apostolo Pietro, che vive nei suoi successori e non ha inteso invano le parole: "Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa. Conferma i tuoi fratelli. Pasci le mie pecorelle, pasci i miei agnelli" - Amen. Io riconosco tutti i dogmi e tutte le definizioni della Chiesa Romana e in questa vera fede, che professo liberamente, voglio, con l'aiuto di Dio,

rimanere fino all'ultimo attimo della mia vita. E così sia".

La Chiesa di Roma è la Chiesa fondata da Cristo su Pietro-"Pietra". Non è né latina, né orientale, ma la Chiesa unica, alimentata dai suoi due tesori di pari valore, l'occidentale e l'orientale.

La dichiarazione manoscritta di Vjačeslav Ivanov è conservata presso la Congregazione delle Chiese orientali. E' stata pubblicata da Andrej Šiškin in "Archivio russo-italiano".

Dopo la lettura di questa dichiarazione, il sacerdote e Vjačeslav Ivanov scesero nella cripta accanto alla tomba dell'apostolo Pietro e padre Vladimir celebrò la messa secondo il rito slavo orientale.

Mia sorella Lidja era presente. A me invece mio padre non aveva detto nulla, temeva di esercitare su di me una qualche influenza, di spingermi verso qualcosa che, forse, non era nei piani della Provvidenza, che io allora non cercavo. L'atto di unione è "una faccenda personale tra un'anima e la Chiesa". Così spiegò a mia sorella la sua decisione di non essere presente al mio "passaggio" (al cattolicesimo) nel dicembre del 1927.

- Si può riflettere sul modo individuale di raggiungere l'unica Chiesa. Solov'ëv, per esempio, passò davvero al cattolicesimo, oppure no? E' noto che ha fatto la comunione nella Chiesa di Roma...

- Gli storici ancora discutono sull'argomento...

- Forse non ci fu un passaggio, ma ci fu la sensazione che mentre ti trovi nella Chiesa ortodossa, allo stesso tempo sei membro o chierico della Chiesa cattolica, per cui non è necessario passare da una confessione all'altra. Questa idea era nata già prima di Solov'ëv, per esempio, è formulata da Chomjakov: le Chiese separate tra loro come

---

\* Questo è il testo conservato nell'Archivio della Congregazione per le Chiese orientali.

**membra necrotizzate, staccate dall'unità della Chiesa costituiscono un dramma fortemente avvertito negli anni '10, '20 e '30 di questo secolo sia dai teologi cattolici che da quelli ortodossi. Possiamo ricordare lo straordinario libro sulla riunione dei cristiani (1933) con testi di Bulgakov e Berdjaev, di Frank e di alcuni teologi greci. Nel Vangelo Cristo stesso dice: "Dove due o tre si riuniscono nel mio nome, io sono tra loro". Due parti che tragicamente e paradossalmente formano un'unica Chiesa e nello stesso tempo, scambiandosi reciproche scomuniche, rompono questa unità. Ma questa è una frattura temporanea, non ontologica, perché la Chiesa è in sostanza una. Scomunicandosi a vicenda, in realtà scomunicano due strutture ecclesiologiche dell'unica Chiesa, due strutture che, quale momento successivo, devono tornare a essere unite come una volta.**

**- Certo, è evidente.**

**- Certo, nessuno nega la successione apostolica, ma questa c'è nell'una e nell'altra Chiesa. Ma è necessario un passaggio formale, o era necessario proprio in quel momento? Forse prima del Concilio Vaticano II la Chiesa di Roma aveva posizioni più rigide circa il riconoscimento dei membri di altre confessioni come membri effettivi della Chiesa?**

**- Penso che mio padre sottoscriverebbe ognuna delle sue parole. Le cose stanno effettivamente così ed egli insiste sul fatto che non c'è Chiesa senza sacramento e che il sacramento è lo stesso a Oriente come ad Occidente.**

**Ma questo non significa, però, che si debba escludere dalla visione spirituale la Chiesa in quanto istituzione. La Chiesa è fatta di uomini, con una struttura gerarchica, con una professione di fede esteriore. Vivere religiosamente in un certo senso al di sopra dell'organizzazione esteriore è concesso ad alcuni prescelti per grazia particolare. E infatti**

non è richiesto alcun "passaggio" a quanti sono nutriti dalla fede nell'unità mistica della Chiesa.

Vjačeslav Ivanov riteneva che fosse giunto il momento di trarre le somme. Penso che fosse anche la consapevolezza che il poeta in qualche modo - silenziosamente o ad alta voce - esprime la volontà inespressa della gente. Era giunto il momento di realizzare, nel suo ambito personale, la riunione, di rimettersi nuovamente in cammino verso l'unità. Per lui era importante non solo il sentimento interiore dell'unità, ma anche il concreto ritorno alla Chiesa con a capo Pietro.

E' possibile che oggi, 1997, le circostanze siano mutate e che esistano vari gradi della professione di un'unica Chiesa. La prima condizione - così come mi ha insegnato mio padre nelle sue lettere - è che l'anima si radichi nella vita della chiesa; per gli ortodossi, nell'ortodossia.

- Cosa avrebbe detto Vjačeslav Ivanov se fosse riuscito a vedere il "Vaticano II"?

- Sicuramente il Concilio Vaticano lo avrebbe reso molto felice e, di certo, molte cose (per quanto riguarda i rapporti tra Oriente e Occidente) egli in qualche modo le aveva previste e messe già in pratica nella sua personale esperienza religiosa.

- Anche lei ha avuto la sua esperienza di passaggio al cattolicesimo. Lei dice che suo padre le tenne nascosto il suo passaggio...

- Io ho avuto un diverso atteggiamento, per me non ci sono state le lunghe riflessioni teologiche che ebbe Vjačeslav Ivanov. La mia è stata l'esperienza di un ragazzo desideroso di approfondire la propria vita religiosa. Non volevo restare isolato, intorno a me c'era la gente, c'era un Paese che in un qualche modo viveva religiosamente. Molti dei miei compagni di scuola avevano un'educazione religiosa. La scuola era molto internazionale, cosmopolita: c'erano turchi, ebrei, protestanti,

cattolici, ortodossi. E un certo desiderio, forse istintivo, di diventare religioso era sempre presente.

In breve, decisi che era ormai tempo anche per me di passare al cattolicesimo, e ne scrissi a mio padre, all'epoca professore a Pavia. Pensavo che mio padre mi avrebbe scritto: "Che bella idea". Invece seguirono un telegramma, un espresso e poi ancora due raccomandate in cui mi proibiva assolutamente di "passare". Raramente mio padre mi aveva proibito qualcosa, ma questo "ti proibisco" era sottolineato e, seguito dalla spiegazione che anche lui si aveva deciso di fare questo passo e di aderire alla Chiesa cattolica, ma ci aveva pensato per trent'anni. Dopotutto chi fa ciò, in qualche modo disapprova il suo Paese. Come poteva un ragazzo di 15 anni disapprovare il proprio Paese e in generale avere la sfacciataggine di decidere qualcosa? "Va', per favore, da lui, da padre Simeon, rettore della chiesa ortodossa, raccontagli tutto e fa' quanto ti ordina. Fa la comunione, se te lo permette; se non te lo permette, obbedisci e che non si parli più di passaggi." Obbedii.

- Andò da padre Simeon?

- Sì, andai da padre Simeon. "Ah - disse, sorridendo - ecco questi russi che cosa non si inventano!" In effetti non prese la questione molto sul serio, non si afflisse molto e disse: "Mio Dio, passerà". Probabilmente pensava che tutto ciò fosse dovuto all'influenza di mio padre e mi diede il permesso di fare la comunione, senza offendersi affatto. Desideravo fare la comunione, ma allora nella Chiesa ortodossa non si usava fare la comunione fuori dalle feste; e durante le feste io uscivo coraggiosamente, quando portavano il calice, ma mi sentivo in imbarazzo, immaginando che tutta la chiesa osservasse quel devoto ragazzino.

Qualche mese dopo questo episodio e le severe lettere di mio padre, mi ammalai di una grave forma di tubercolosi e mi ritrovai in una clinica. Ripresi a pensare, e questa volta più seriamente, al passaggio al cattolicesimo e leggevo molto il Vangelo. E anche la lettura del Vangelo mi convinceva che era giunto il momento. Scrisse allora nuovamente a mio padre: sentivo di essere davvero in pericolo - le mie condizioni fisiche erano pessime. Questa volta non fece alcuna resistenza.

Alcuni giorni prima di Natale, venne in clinica un nostro amico francese, un vescovo, ascoltò e accolse la mia dichiarazione di unione e celebrò la messa. Mio padre non venne da Pavia, ma fu felice di quanto era accaduto. Gli dispiacque solo il fatto che per alcune condizioni esteriori non era stato possibile celebrare la messa secondo il rito orientale. Insisteva molto sul fatto che i russi che si sentono appartenenti alla Chiesa cattolica devono, laddove possibile, attenersi al rito orientale. Amava molto la lingua slavo-ecclesiastica e la liturgia orientale.

- Per quanto mi è noto, lei si è occupato dei lavori del Vaticano II in qualità di giornalista. Quali sono le sue sensazioni sul Concilio, come venne accolto all'epoca? Fu un fatto straordinario, oppure erano solo dei lavori normali, abbastanza di routine?

- No, fu qualcosa di assolutamente inaspettato. Giovanni XXIII prese una decisione rivoluzionaria. E' straordinario che questo Papa, tipicamente italiano, nato in una famiglia di poveri contadini nei pressi di Bergamo, più di ogni altro avvertisse cosa fosse la Chiesa orientale e cosa fosse l'unità, quale imprescindibile legame esistesse tra le Chiese orientali e occidentali. Ne spiegano la ragione con il fatto che fosse stato rappresentante del Vaticano in Bulgaria e che proprio lì avesse imparato ad amare la Chiesa orientale. Ma a me sembra che la sua fosse stata piuttosto un'esperienza spirituale interiore. In un certo senso egli visse le forme essenziali della spiritualità orientale anche più del

primo Papa slavo - Giovanni Paolo II -, nonostante le stupende riflessioni sull'Oriente delle encicliche di quest'ultimo.

La Curia romana di allora - come tutte le strutture centralizzate - tentò di trasformare tutto nel solito consesso burocratico. Ma già dal primo giorno si levarono le proteste dei rappresentanti delle Chiese locali. I vescovi tedeschi e francesi si opposero al piano preparato in anticipo dai membri della Curia, dove tutto era stato già delineato. La Curia aveva anche elaborato le tesi che dovevano essere sottoposte alla discussione. Ma l'assemblea espresse in modo chiaro e a voce alta di non essere d'accordo e di voler lavorare autonomamente. Cosicché fin dal principio il Concilio Vaticano mostrò la sua forza e la sua autonomia rispetto al potere locale che l'ospitava. Fu un fatto importantissimo e i giornalisti che si occupavano del Concilio Vaticano lo avvertirono. Non erano ammessi (fatte alcune eccezioni) alle discussioni che si svolgevano solo tra i vescovi. Ma colpiva l'abbondanza di continue notizie, e non solo ufficiali, (che, come di regola, erano un po' ritoccate e caute) ma anche "nazionali", allorché i vescovi francesi, inglesi, tedeschi, spagnoli, all'uscita dalla sala delle assemblee, informavano i giornalisti di quanto stesse accadendo. E in modo del tutto franco e aperto, anche con un certo modo polemico nei confronti di membri ufficiali della Curia. Cosicché noi eravamo al corrente di quanto andava accadendo.

- Ma lei non era presente nella sala delle assemblee...

- No, le assemblee si svolgevano a porte chiuse.

- Che impressione si è fatta: fu il risultato di quanto già accadeva nel mondo, l'attuazione di idee già formatesi, o invece una sorta di inatteso e deciso passo in avanti?

- La stessa decisione del Papa di convocare il Concilio era stata inattesa. Fu coraggioso da parte sua. Certo si sapeva di un "fermento" all'interno

della Chiesa cattolica, c'erano problemi politici, sociali e altro. Perciò aprire tutte le finestre e le porte, convocare a Roma tutti coloro che discutevano fra loro, fu un passo coraggioso da parte di Giovanni XXIII. Tutte le diocesi del mondo erano rappresentate. La vista di piazza San Pietro era incredibilmente bella. Più di tremila vescovi, con i paramenti solenni d'oro e d'argento, con le mitre di rito occidentale e orientale, scendevano lentamente lo scalone di marmo che dai palazzi vaticani porta alla Basilica. Nei miei dispacci, li paragonai a un lento fiume dorato o argentato. I vescovi procedevano in silenzio, mostrando all'avvicinarsi volti infinitamente diversi, pervasi da una stessa ispirazione interiore - bianchi, bruni, gialli, neri; procedevano vescovi giunti dalle Americhe, dall' Etiopia, giapponesi, europei, cinesi, procedevano armeni e maroniti, tutta la Chiesa universale entrava in preghiera attraverso le porte spalancate della Basilica per andare a rendere omaggio alla tomba del primo vescovo di Roma.

Al Concilio parteciparono anche esperti-teologi oggi tenuti in gran considerazione, ma che allora, in particolare durante il pontificato di Pio XII, gran conservatore, non erano molto ascoltati. Erano Congar, De Lubac, Von Balthasar e altri. Si rivelarono il fulcro di tutto il Concilio, il centro di ogni discussione teologica, mentre prima di allora erano stati privati delle cattedre, confinati in monasteri e parrocchie lontane dal mondo.

**- Qual è il punto di vista di un russo, uomo di cultura e credente, il punto di vista da Roma sulla Russia e sulla Chiesa russa? Intendo il vostro giudizio personale sul destino della Chiesa in Russia nella prospettiva dell'unità, in quella prospettiva che suo padre ha costruito e che lei sostiene.**

- Sono stato educato fin dalla mia fanciullezza a credere nella Russia e per tutta la vita ho mantenuto questa fede. Ma l'essenza nazionale della Russia è imprescindibile dalla sua essenza cristiana. Questa fedeltà alla sua essenza cristiana è continuamente messa alla prova. Su questo meditò anche Vjačeslav Ivanov nel 1904, quando si rivolse alla Russia, la quale sta

*"...muta,*

*al' bivio della croce,*

*senza osare portare né lo scettro della Bestia,*

*né il giogo leggero di Cristo".*

(Questa inscindibilità spirituale non ha sicuramente nulla in comune con le periodiche riconciliazioni tra Chiesa e Stato).

La mia piccola esperienza mi dimostra che ci sono credenti - granelli in un infinito mare di sabbia! - che non si discostano dalla Chiesa occidentale. Conosco persone che non pensano minimamente a passare dall'ortodossia al cattolicesimo, ma che si recano devotamente nelle chiese cattoliche, quando non ci siano chiese ortodosse o queste siano troppo lontane. Fanno anche la comunione dai cattolici. Questo movimento esiste anche da parte dell'Occidente verso la Chiesa orientale.

Esiste, dunque, - nella minoranza che può diventare il sale della terra - il bisogno di un riavvicinamento, un sentimento di unità di persone che non sono specialisti o teologi, ma che normalmente vivono e credono. Credo non sia sufficiente, e nemmeno canonico, accontentarsi semplicemente di pregare qui e lì: "Com'è bello nella Basilica di San Pietro e com'è bello nella chiesa ortodossa di Via Palestro". Tuttavia, se questo succede, mi sembra che non vi sia alcuna necessità di un qualche intervento disciplinare. Bisogna accettarlo, penso, con gioia, a meno che non si tratti di un indifferentismo sentimentalistico.

- **O di superficialità religiosa.**

- Si, quando non si tratti di superficialità religiosa. Il movimento di base è tanto più importante ed essenziale, dal momento che da parte dei rappresentanti ufficiali c'è, bisogna pur dirlo, un certo timore ad avviare un serio dialogo con i rappresentanti della Chiesa occidentale. E' vero, assistiamo a incontri, abbracci, preghiere comuni, ma restano sempre dei "ma", rimane sempre una certa diffidenza. Credo sia un problema generazionale. Forse arriverà una nuova generazione che eliminerà gli antichi disaccordi, tutte le ragioni politiche che impediscono un libero dialogo. Forse è ancora troppo presto parlare adesso a livello delle alte gerarchie responsabili. Ma i teologi stanno preparando il cammino, si avvicinano alla soluzione di problemi complessi, come il "filioque" e altri.

- **Lei ha dedicato molti anni alla raccolta e alla pubblicazione dei lavori di suo padre Vjačeslav.**

- La raccolta delle opere è pubblicata in russo da una casa editrice di Bruxelles (*Foyer Oriental Chrétien*). Le opere poetiche principali, il *Racconto del Principe Svetomir*, i saggi fondamentali sono stati già pubblicati in quattro volumi, così come anche l'ampio saggio biografico di O. Dechartes. Il quinto volume è in preparazione, poi ci sarà il sesto, l'ultimo. In Russia sono state pubblicate delle raccolte nelle collane della "Piccola" e "Grande" Biblioteca del Poeta, la traduzione in versi di Eschilo. Escono anche altre edizioni - spesso pubblicate senza che io lo sappia. Importanti studiosi e giovani ricercatori si occupano molto e con profitto delle opere di mio padre. I loro lavori non sfuggono allo sguardo attento di Pamela Davidson, autrice di una voluminosa bibliografia di Vjačeslav Ivanov. Negli archivi di Mosca e Pietroburgo di Vjačeslav Ivanov c'è ancora molto materiale non ancora studiato. Sull'archivio di Roma sta attivamente lavorando il mio amico Andrej Borisovič Šiškin.

Allo studio dell'eredità di Vjačeslav Ivanov contribuisce la tradizione di simposi internazionali. Nel 1981 il professor Jackson, che insegna a Yale (USA), decise di organizzare una conferenza sull'opera di Vjačeslav Ivanov. Giunsero ricercatori da vari Paesi, partecipammo anche io e mia sorella. Alla fine di questa conferenza durata cinque giorni, fu deciso di fondare un'associazione internazionale denominata con il nome latino di "convivium", cioè "conversazione", "assemblea". Convivium ogni tre anni organizza in un'importante università delle conferenze internazionali dedicate a Vjačeslav Ivanov e al suo tempo. Questi incontri si sono tenuti, dopo Yale, a Roma (1983), Pavia (1986), Heidelberg (1989), Ginevra (1992), Budapest (1995). Cosicché da questo punto di vista la vita va avanti e tutto continua.